

USA-NICARAGUA

Si vota sui «contras»
Ultime pressioni della Casa Bianca

Dal nostro corrispondente NEW YORK — La Casa Bianca è ottimista. Il portavoce di Reagan, Larry Speakes, ostenta sicurezza: «vinceremo», ha detto ai giornalisti che gli chiedevano una previsione sul voto, che si svolgerà oggi alla Camera, per cento milioni di dollari ai contras. Sul fronte opposto però, i democratici non si danno per vinti. Gli osservatori indipendenti, fatti i necessari sondaggi, sostengono che alla Camera a Reagan mancano ancora una decina di voti per raggiungere la maggioranza (i deputati sono 435, i democratici sono 243, i repubblicani 192, la maggioranza è di 218 voti).

Bianca oppure più timorosi di essere additati come difensori di un regime tirannico, terrorista (e questo per l'americano medio è la cosa più grave), comunista, di cui gli Stati Uniti si potrebbero sbarazzare senza impegnare i loro soldati in un'altra avventura militare e con il semplice lavoro di migliaia di mercenari. Non tutti i repubblicani voteranno per Reagan perché anche in quel partito c'è un'ala, piccola e minoritaria, liberal, cioè vagamente progressista. Su tutti i deputati, comunque, le pressioni reaganiane si esercitano anche per interposta persona, e cioè attraverso le lettere e le telefonate dei capi elettori nei rispettivi stati. La motivazione che può provocare uno spostamento di fronte può apparire meschina. A pochi mesi dalle elezioni, il rinnovo dell'intera Camera e di un terzo dei senatori (si voterà il 4 novembre prossimo) il timore di perdere il seggio ha un'importanza decisiva. Ma occorre

dire che in questa paura confluiscono motivazioni di grande peso e calcoli che investono questioni di strategia politica. E poiché i cittadini degli Stati Uniti, a dispetto del pragmatismo di cui si vantano, si muovono anche, se non soprattutto, sotto impulsi morali, ideologici, parlano nelle più diverse occasioni della propria filosofia politica, il voto di oggi e quello che si avrà successivamente al Senato, coinvolge proprio tutti i grandi temi che dividono il paese. Forse non tutti i parlamentari ne sono consapevoli, ma il sì o il no che si accingono a pronunciare alle richieste del presidente è carico di implicazioni che vanno ben al di là del caso specifico. Il pragmatismo americano rispunterà a un certo punto, ma se i repubblicani sono in maggioranza, allora il presidente scenderà sul terreno del compromesso.

a. c.

RFT Il cancelliere si era impegnato a firmare prima di Pasqua, ma nel governo le divergenze restano forti

Scudo stellare, scontro a Bonn
Kohl chiede agli Usa maggiore flessibilità

Vorrebbe clausole più «morbide» per convincere i membri della coalizione - L'incontro con Weinberger e con il generale Abrahamson - Oggi la riunione del gruppo di pianificazione nucleare della Nato - Le divergenze fra europei e americani sulla «opzione zero» per gli euromissili

Del nostro inviato BONN — Firmerà o non firmerà il governo di Bonn l'accordo con Washington sulle «guerre stellari»? A sentire il cancelliere non solo lo farà, ma lo farà addirittura prima di Pasqua. È quello che Kohl ha dichiarato solo l'altro giorno, al termine di una riunione speciale del governo dedicata tutta alla questione. Ma da qualche tempo, e specialmente su questa vicenda, quello che dice il cancelliere non è detto che corrisponda alla realtà dei fatti, e meno che mai agli orientamenti della coalizione e dello stesso gabinetto. E ieri, infatti, è arrivata la notizia che circoli dello stesso governo avevano espresso «stupore» per la dichiarazione di Kohl, giacché tutto si può dire meno che la prospettiva di un accordo sia imminente. La situazione, già complicatissima, sta diventando grottesca, e tutta la vicenda della partecipazione tedesca all'iniziativa di difesa strategica (SdI) — che, ricordiamolo, avrebbe dovuto essere chiusa nel giugno dell'anno scorso, poi en-

tro l'autunno, poi prima di Natale, poi subito dopo Natale, quindi entro il 15 gennaio, poi entro il 15 marzo, e infine entro Pasqua, secondo gli impegni ogni volta puntualmente assunti dal cancelliere — precipita verso la confusione totale. Per capirci qualcosa, perciò, converrà restare ai fatti certi. Che sono questi: ieri, alla vigilia della riunione del «Gruppo di pianificazione nucleare» Nato (cui partecipano i ministri della difesa) che si terrà oggi e domani a Würzburg, il cancelliere ha chiesto udienza a Caspar Weinberger, il quale era arrivato in Germania per visitare la solita base americana, stavolta a Grafenwöhr, nell'Alto Palatinato. Del colloquio, avvenuto nella base, si è saputo solo quello che si immagina, e cioè che si è parlato di SdI. Kohl, che qualche giorno fa aveva inviato un messaggio disperato a Reagan con lo stesso obiettivo, deve aver cercato di convincere Weinberger ad ammorbidire in extremis le posizioni del negoziatore americano, la cui rigidità ha port-

ato le lunghe trattative ad un punto morto. Ma anche se per ipotesi — poco plausibile — ci fosse riuscito, resterebbero sempre difficilmente sormontabili i contrasti interni alla coalizione e allo stesso governo federale. Insomma, malgrado la presenza a Würzburg del direttore della ricerca Usa, il gen. Abrahamson, non sembrano molte le prospettive che la famosa firma possa aver luogo già tra oggi e domani, a margine della riunione Nato. La quale, oltre che di SdI (ma già si è saputo che l'argomento non figurerà nel comunicato finale) dovrà occuparsi di un'altra non facile «grana»: i contrasti tra gli americani e gli europei, e in seno agli europei, sulla prospettiva della «opzione zero» per gli euromissili. I punti sul quali il negoziato si è arenato sono sostanzialmente tre. 1) Gli americani hanno rifiutato la richiesta tedesca che l'accordo sulla SdI fosse compreso, o meglio «nascosto» in una più generale intesa sulla collaborazione in campo tecnologico. 2) Hanno rifiutato la

«clausola di Berlino», ovvero l'estensione alle aziende berlinesi della possibilità di partecipare al programma. Il motivo del rifiuto è ovvio: la «clausola di Berlino» significherebbe, in virtù dello statuto speciale dell'ex capitale, la comunicazione dei piani di ricerca alle autorità britanniche e francesi (com'è noto Parigi ha rifiutato di aderire alla SdI). 3) Sono restati fermi sulle richieste di mantenere segreti i capitoli dell'intesa, condizione giudicata inaccettabile a Bonn non solo dai liberali, ma anche da una parte della Cdu. Al di là di questi particolari, comunque, la sostanza del contrasto sta tutta nel fatto che gli americani, dopo un periodo di sordina, sono tornati a insistere perché l'accordo con i tedeschi abbia il carattere di una esplicita adesione politica di questi ultimi alle «guerre stellari». Cosa che una buona parte del governo di Bonn non vuole e che un'altra parte sarebbe disposta ad accettare solo in cambio di vantaggi economici e sotto il profilo dell'acquisizione di tecnologia. Ma,

anche qui, gli Usa non sono in condizione, e peraltro neppure vogliono offrire alcuna garanzia. La speranza di una sostanziosa «ricaduta civile» del «know-how» che dovrebbe scaturire dalla ricerca, cioè l'argomento forte dei sostenitori della necessità della partecipazione tedesca ed europea, ha subito l'ennesima doccia fredda. Uno studio fatto da ricercatori tedeschi su documenti americani (tra l'altro quelli ufficiali del Pentagono e del Senato Usa) ha dimostrato che la «ricaduta» avrebbe «effetti molto limitati». Lo studio cita tra l'altro un rapporto del Senato da cui si ricava che soltanto il 13% dei brevetti presentati dal Pentagono che hanno contratti con il Pentagono sono riconducibili a compiti direttamente affidati loro dall'amministrazione militare. E di questi solo il 7% si sono rivelati poi utilizzabili a fini commerciali. E si tratta di imprese americane, non sottoposte cioè ai vincoli di segretezza e alle limitazioni che sarebbero imposte alle aziende europee.

Paolo Soldini

STATI UNITI

Anche Reagan e Carter nei libri paga di Marcos

Esaminati i documenti che l'ex dittatore ha portato con sé alle Hawaii - Affari da capogiro con banche di tutto il mondo

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Ferdinand Marcos continua ad alimentare la telenovela politica più sapida. Non passa ora senza che i notiziari radiotelevisivi parlino delle sue ricchezze e delle sue furtiverie. E non c'è giornale che lo trascriva nei suoi titoli. Ieri ha avuto gli onori della prima pagina non soltanto dei grandi quotidiani politici ma anche dei tabloid popolari che di solito si eccitano solo per i fattacci di cronaca nera. I titoli enormi che dominavano ieri le prime pagine dei giornali più letti in California, accanto a quello di Marcos, due grandi nomi dell'America contemporanea: quelli di Reagan e di Carter.

del 1980, Jimmy Carter, allora presidente in carica, avrebbe dovuto ricevere 50 mila dollari, e altrettanti il suo avversario Ronald Reagan, destinato a sostituirlo alla Casa Bianca. Tali cifre risultano da appunti trovati tra le carte di Marcos e indicano il proposito di finanziare con tali somme (equivalenti, in totale, a 150 milioni di lire) i due principali contendenti alla presidenza degli Stati Uniti. Dai documenti non risulta se questi due contributi siano stati effettivamente versati o se siano rimasti allo stato di intenzioni. Altri fogli, ritrovati anch'essi tra i documenti di Marcos, contengono un elenco di contributi (da 500 a 50 mila dollari) da versare a una ventina di candidati a cariche di senatore al parlamento di Washington (si fa il nome, non confermato, del sen. Alan Cranston, democratico eletto in California) e di parlamentari dei vari stati americani.

Se questi versamenti risultassero davvero effettuati, per Carter e per Reagan sarebbe non soltanto politicamente imbarazzante ma compromettere dal punto di vista penale. La legge americana vieta di fornire ai candidati alla presidenza contributi superiori ai mille dollari. Ma non vieta, a chi voglia elargire 50 mila dollari, di distribuirli attraverso 50 donatori da mille dollari ciascuno. Un portavoce della Casa Bianca ha fatto una smentita un po' contorta. «Dai documenti restituiti dal governo Aquino emerge comunque che il sistema delle bustarelle, per compensare o per corrompere personaggi e organismi americani, era stato largamente usato da Marcos. Ma l'ex presidente filippino, oltre ad esborzare, incassava bustarelle. Ad esempio, la Westinghouse Electric Corporation, una ditta americana interessata alla costruzione di una centrale nucleare nelle Filippine, ha versato danaro, in un numero imprecisato di pagamenti, a tale Herminio Dinsin, socio d'affari di Marcos. Altri numerosi versamenti (in bustarelle che andavano dai 50 mila ai 400 mila dollari) risultano effettuati ai dit-



HONOLULU — L'ex dittatore filippino Ferdinando Marcos al suo arrivo alle Hawaii

te giapponesi, per «ollare» contratti che riguardavano la costruzione di navi e di acquedotti. Il grosso dei documenti riguarda, comunque, gli affari, diciamo così, regolari di Marcos. Si tratta di ricevute di versamenti in danaro a banche straniere, soprattutto svizzere, di certificati azionari, di obbligazioni acquistate sempre all'estero e dei relativi conti bancari. I movimenti di una ricchezza gigantesca (10 miliardi di dollari, secondo fonti filippine) distribuita in ogni genere di investimento. Le ragioni che hanno indotto il governo degli Stati Uniti ad accedere alla richiesta avanzata dalla signora Aquino sono molte-

plici. Innanzitutto l'enormità dei beni accumulati dal tiranno deposto che percepiva uno stipendio annuo di 5.700 dollari, non poteva, per la legge del suo paese, avere tre entrate e non era affatto ricco prima di impadronirsi del potere. In secondo luogo, sarebbe stato di difficile constatare il diritto del nuovo governo di farsi restituire il malloppo. Il terzo luogo, la Casa Bianca si sarebbe esposta al rischio di una condanna da parte di quei tribunali americani cui avrebbe potuto rivolgersi il governo di Manila. Ecco perché Washington sta contribuendo a dimostrarci che il caso Marcos era un gran ladro.

Aniello Coppola

NORD-SUD

Indebitamento del Terzo Mondo
Il governo fa marcia indietro

Il voto di ieri in Senato delega al fondo monetario internazionale la decisione sulle modalità di rimborso «caso per caso» - L'astensione di Pci e Sinistra indipendente

ROMA — Sulla questione dei debiti del Terzo Mondo l'assemblea del Senato si è divisa. La maggioranza — dopo due giorni di dibattito in aula — ha votato un documento presentato da Dc, Psi, Pri e che accoglie, sia pure in parte, le richieste di modifica al testo (avanzate dal ministro del Tesoro Giovanni Goria) concordate martedì sera con l'opposizione di sinistra. Sono modifiche relative alla proposta, che era presente nella mozione comunista, di fissare una regola generale che limitasse il pagamento dei debiti entro un tetto stabilito in riferimento al tasso di sviluppo di ciascun paese debitore e al suo volume di esportazioni. Questa proposta è stata cancellata per volere del governo e sostituita con un riferimento a decisioni da prendersi «caso per caso», in pratica lasciando ogni decisione alla disponibilità del Fondo monetario internazionale. L'altra modifica riguarda la richiesta di una conferenza internazionale tra i paesi debitori e creditori per definire anzitutto le regole generali per far fronte al problema dell'indebitamento. La maggioranza, pur non accettando la proposta di conferenza internazionale, si è rifiutata di questa richiesta, si è rifiutata di dire esplicitamente che essa debba svolgersi al di fuori del Fondo monetario internazionale, in una sede cioè politica, ad esempio, l'Oceano dove i rapporti di forza sono certamente più favorevoli ai paesi in via di sviluppo.

Per il resto, il documento della maggioranza propone la cancellazione del debito dei paesi più poveri, come aveva chiesto la mozione comunista. In questa, però, doveva anche che l'Italia decidesse di procedere per conto proprio su questa strada. Inoltre, l'ordine del giorno del pentapartito suggerisce un trattato di scambio con l'Europa, ed in particolare (anche in questo caso accettato l'impostazione del Pci) che l'Ecu venga usato come moneta di scambio nei rapporti con il Terzo Mondo. Infine, chiede maggiori finanziamenti delle istituzioni finanziarie internazionali ed un loro ruolo più marcato nella gestione di crisi, tuttavia, porre l'esigenza, che la mozione del Pci contemplava, di una maggiore partecipazione dei paesi in via di sviluppo alle deci-

sioni di questi organismi. Su questo documento i gruppi comunista e della Sinistra indipendente si sono astenuti, mantenendo in votazione le proprie mozioni (poi bocciate dalla maggioranza). Silvano Andreatta ha motivato questo voto del gruppo comunista. Un'astensione — ha detto — dovuta non soltanto all'accoglimento delle richieste alternative del ministro Goria, ma anche al fatto che la posizione del governo — espressa dal titolare del Tesoro — manteneva una diversità di fondo tra l'impostazione contenuta nella mozione comunista e la linea che lo stesso governo intende seguire nelle sedi internazionali. In sostanza, Goria e il governo tendono a sostenere che la questione dell'indebitamento possa e debba essere affrontata all'interno del Fondo monetario internazionale che tradizionalmente impone, in cambio dei finanziamenti, pesanti condizioni economiche e politiche. Così è avvenuto ieri sera? La maggioranza ha approvato un documento che certamente contiene alcuni aspetti positivi ma che non ha alcuna credibilità dal momento che il governo ha detto chiaramente che si muoverà su un'altra strada.

Giuseppe F. Mennella

MEDITERRANEO

Nuove esercitazioni americane al largo delle coste libiche

WASHINGTON — Per la quarta volta dall'inizio dell'anno la VI flotta americana è impegnata in manovre aeronavali davanti alle coste libiche. Sono cominciate ieri alle 13 e termineranno domani all'1. Lo ha annunciato martedì notte lo stesso Pentagono. Alle manovre dovrebbero partecipare ben tre portose, la «Corral Sea» e la «Sarotog» già di stanza nel Mediterraneo e la «America» partita dal Norfolk in Virginia lunedì della settimana scorsa. Secondo la rete televisiva americana «Cbs» si tratterà di esercitazioni più estese del solito, nell'ambito delle quali — come avremmo rivelato fonti dell'amministrazione — i mezzi aerei e navali americani potrebbero superare la cosiddetta «linea della morte», cioè la linea di confine delle acque territoriali libiche stabilite dal colonnello Gheddafi nel Golfo della Sirte che invece Washington continua a considerare parte delle acque internazionali. Questa indiscrezione della «Cbs» sostanzialmente dettata da un altro funzionario che avrebbe testualmente detto di sperare in una reazione libica («Se e quando Gheddafi attaccherà, lo manderemo») hanno immediatamente fatto temere un nuovo braccio di ferro tra Stati Uniti e Libia. Avvicinato dai giornalisti nel corso del ricevimento in onore del primo ministro canadese Brian Mulroney in visita negli Usa, il presidente Reagan ha definito le esercitazioni in corso come «manovre di routine» («Le facciamo tutti gli anni, la marina non può restare lì senza far niente»). Ha poi escluso di voler lanciare messaggi a Gheddafi: «Non tento di indirizzargli alcunché, del resto se lo facessi non capirebbe». Nonostante le rassicurazioni però il dubbio rimane. Ieri la «Tass» definiva le nuove manovre Usa nel Mediterraneo «un grosso atto di provocazione armata contro la Libia».

FAME NEL MONDO

Così gli aiuti italiani in tre paesi dell'Africa

In ricognizione una delegazione della commissione Esteri

ROMA — A che punto sono i programmi per l'aiuto italiano alla cooperazione allo sviluppo e per la lotta contro la fame nel mondo? E soprattutto che risultati sono stati ottenuti dopo l'approvazione della nuova legge che ha istituito il Fondo aiuti italiani (Fai) gestito dal sottosegretario Francesco Forte? Una delegazione della commissione Esteri della Camera ha fatto, tra metà febbraio e i primi di marzo, una prima ricognizione in tre paesi africani dove più forte è l'impegno italiano: Etiopia, Somalia e Sudan. Ieri durante una conferenza stampa a Montecitorio i deputati che hanno partecipato al viaggio hanno fatto un primo bilancio della loro missione. Pur in assenza di grosse contrapposizioni, tuttavia i giudizi sull'efficacia dell'aiuto italiano sono apparsi diversificati. Alcuni (come i democristiani Bonaiuti e Armato, e il socialista Intini) hanno posto l'accento sul carattere positivo dell'aiuto e della cooperazione italiana. Per il liberale De Luca, invece, l'incapacità della classe politica locale «rischia di far naufragare ogni sforzo internazionale. Ma inadeguata è apparsa invece la rappresentanza diplomatica italiana. È stato il comunista Sanlorenzo a sollevare questo problema (poi ripreso con gli stessi argomenti anche da Intini): «Lo sforzo italiano è notevole ma le strutture delle nostre ambasciate sono del tutto inadeguate ad affrontare i compiti nuovi posti da questa politica di cooperazione e di aiuti. E questo non è il solo rilievo critico nei confronti della Farnesina. Un'altra grave responsabilità politica del ministero degli Esteri riguarda la totale mancanza di coordi-

namento — come ha ricordato in particolare modo Crippa del Pci — tra il dipartimento per la cooperazione allo sviluppo e la nuova struttura guidata dal sottosegretario Forte. E questo è tanto più grave se si pensa che ormai la cooperazione italiana, gli aiuti, sono una realtà in diverse zone di questi paesi africani dove pure sono stati messi in cantiere (e con risultati positivi) degli interventi integrati e plurisettoriali. Rutelli per i radicali ha posto l'accento sulle lottizzazioni che avrebbero ispirato la scelta delle varie imprese incaricate di portare a termine i programmi di intervento (ma il deputato radicale non è andato al di là di una generica «denuncia») e ha sostenuto che il Fai non rispetta come si deve il fattore umano, non si pone cioè il problema di «quante vite salvare». Il potere di controllo sulle realizzazioni — e lo ha ricordato Sanlorenzo — rimane un problema aperto. E discutibile appare il modo in cui si è mosso finora il Fai. E non mancano — come ha rivelato Masina, della Sinistra indipendente — interventi che nulla hanno a che fare con la legge sugli aiuti di emergenza. Come il finanziamento per la realizzazione — non certo in tempi brevi — di una grande strada nella regione somala di Bosaso (mentre i poteri del Fai scadono tra pochi mesi). Il viaggio dei deputati, «interessante, ma non esauriente» (come è stato definito), servirà come esperienza diretta di una realtà in cui l'Italia è fortemente impegnata. A maggio, comunque, la commissione Esteri comincerà a discutere i progetti di riforma della legge 38 sulla cooperazione allo sviluppo.

SVEZIA

È stato scagionato il presunto killer, polizia in alto mare

STOCOLMA — Nella gigantesca caccia all'uomo organizzata dopo l'assassinio dell'ex primo ministro Olof Palme, la polizia svedese si ritrova praticamente a mani vuote. Lennart Viktor Gunnarsson, l'uomo arrestato dietro l'accusa di concorso in omicidio, ieri è stato scagionato. La notizia della sua liberazione è arrivata dallo stesso capo della polizia, Hans Holmer, che ha precisato come Gunnarsson nel pomeriggio sia stato messo a confronto con un anonimo testimone-chiave e come sia venuto a cadere, dopo il faccia a faccia, «un importante anello nella catena di prove a suo carico». La vicenda dell'ex guardia giurata, militante nella formazione di estrema destra «Partito operaio europeo», si è dunque conclusa molto prima del previsto. Oggi infatti avrebbe dovuto comparire davanti al tribunale per la verifica delle accuse a suo carico. In vista dell'udienza la polizia aveva predisposto un imponente servizio di sicurezza; nei giorni scorsi infatti le autorità avevano ricevuto numerose minacce di morte contro Gunnarsson. Annunciando la sua scarcerazione, il capo della polizia Holmer ha rivelato che

assieme a Gunnarsson era stato arrestato un secondo uomo, di cui non è stato reso noto il nome e che sarà anch'egli rilasciato. Holme naturalmente ha negato che la polizia ora brancoli nel buio: «Abbiamo sempre lavorato su un fronte molto vasto — ha detto — lasciando aperte tutte le possibilità. Il rilascio dei sospettati significa soltanto che è venuta meno una delle ipotesi». Il capo della polizia infine ha duramente criticato i quotidiani svedesi per aver divulgato nome e fotografia di Gunnarsson, benché non fosse ancora incriminato ufficialmente di alcun delitto. A questo proposito, in un'intervista al quotidiano «Aftonbladet» il padre di Gunnarsson aveva criticato martedì scorso il clima di caccia alle streghe instauratosi nel paese. «Si vuole crocifiggere mio figlio — aveva detto — Si vuol trovare a tutti i costi un capro espiatorio». Nel timore che, nonostante la scarcerazione, Gunnarsson possa diventare oggetto di minacce e attentati, ieri, quando ha lasciato l'alto comando della polizia di Stoccolma alle 15.30 locali, è stato accompagnato in una località ignota da un'ingente scorta.

Brevi

Svizzera: condannati terroristi palestinesi GINEVRA — La corte di Assise di Ginevra ha condannato due terroristi palestinesi accusati di aver compiuto tre attentati a Ginevra lo scorso 25 aprile. Djamel Ahamed e Mohamed Tahar sono stati rispettivamente condannati a 9 e a 5 anni di reclusione. Riunione del Patto di Varsavia VARSAVIA — È cominciata ieri nella capitale polacca la sessione del comitato dei ministri degli Esteri del Patto di Varsavia. Secondo quanto indica l'agenzia «Epa», durante la riunione vengono discussi problemi concernenti la situazione in Europa nel contesto della nuova generale delle relazioni internazionali e le prospettive del loro ulteriore sviluppo. Studenti sudafricani sfidano Botha JOHANNESBURG — Un'assemblea di 3000 universitari di Città del Capo si è pronunciata per l'invio di una propria delegazione a Lusaka in Zambia per incontrare i capi in esilio dell'Anc. Craxi incontra segretario Dc cilese ROMA — Il presidente del Consiglio Bettino Craxi ha ricevuto ieri a Palazzo Chigi il leader della Dc cilese Gabriel Valdes. Il presidente del Consiglio ha confermato il suo pieno e completo sostegno all'azione avviata dall'opposizione democratica cilena. Negli Usa la moglie del premier italiano WASHINGTON — Una collezione in onore della moglie di Bettino Craxi, Anna, è stata offerta da Auli Shaban, moglie del segretario di Stato Usa. La signora Craxi è negli Usa per partecipare alle nozze del figlio, il comitato generale della First Lady per impegnare le mogli di capi di stato e di governo nelle campagne contro le droghe. Due palestinesi uccisi a Gaza GERUSALEMME — Due palestinesi sono stati uccisi per motivi apparentemente politici oggi a Khan Yunis, nella striscia di Gaza da Israele, da due terroristi che sono stati successivamente arrestati. Ad Haiti dopo 17 anni leader comunista PORT AU PRINCE — René Thomara, leader del Partito comunista unificato di Haiti, è ritornato in patria dopo 17 anni di esilio trascorsi in Francia. Il leader comunista è stato accolto all'aeroporto da centinaia di manifestanti.

CAMBODIA

No di Hanoi alle proposte delle forze di guerriglia

HANOI — Il Vietnam ha respinto ieri con inusitata rapidità le proposte di contatti politici avanzate dalla coalizione tripartita della guerriglia cambogiana che si contrappone al governo di Phnom Penh. «Queste proposte non sono degne di considerazione: hanno solo lo scopo di legittimare il sedicente governo di coalizione tripartita, che mira in effetti a riportare in Cambogia la cricca di Pol Pot», ha dichiarato ieri una fonte autorizzata di Hanoi. «Sono proposte — ha aggiunto la fonte — che minano la fermezza al dialogo esistente nei paesi del Sud-Est asiatico e si oppongono nello stesso tempo alle proposte ragionevoli delle tre nazioni indocinesi per una soluzione della questione cambogiana».

EGITTO

Attentato al Cairo Uccisa donna israeliana

IL CAIRO — Una donna israeliana è stata uccisa ieri sera in una sparatoria avvenuta alla Fiera internazionale del Cairo, secondo quanto affermano le autorità egiziane. In una dichiarazione diffusa poco dopo il gruppo clandestino «Rivoluzione d'Egitto» se ne è assunta la responsabilità. Le autorità egiziane hanno precisato che gli attentatori hanno attaccato un automezzo che trasportava quattro persone, mentre si allontanava dal complesso della fiera situato nel rione di Helipollis. Per quattro persone — afferma l'agenzia di notizie «Mena» — sono state trasportate in ospedale dove la donna è morta.